

LA NARRATIVA DI FULVIO TOMIZZA:
UNO SCORCIO DI STORIA ISTRIANA*Nina CELLI*

Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti e Pescara, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere,
Dipartimento di Studi Comparati, IT-65100 Pescara, Viale Pindaro 42
e-mail: ninacelli@tiscali.it

SINTESI

La seguente analisi di alcune opere tomizziane, particolarmente significative sotto il profilo storico, vuole porre in evidenza le peculiarità che, secondo la ricostruzione dell'autore, l'area di Materada, cioè la "sua" Istria contadina, conservò fino al secondo dopoguerra, in virtù del sostrato socio-culturale e delle dinamiche territoriali che s'interposero tra la vecchia e la nuova storia, dando luogo ad una differente ripercussione degli avvenimenti politici sulla comunità, soprattutto per quanto riguarda le ragioni che spinsero all'esodo.

S'intende esaminare altresì l'immagine dell'Istria tratteggiata nei romanzi tomizziani, evidenziando quelle caratteristiche che hanno contribuito a fare di essa un complesso universo simbolico legato ai valori della multiculturalità e della pacifica convivenza interetnica e, sul piano psicologico, a configurarla come paradigma in grado di sciogliere la crisi identitaria generata in Tomizza dall'impossibilità di scegliere tra "spirito italiano" e "spirito slavo".

Parole chiave: Fulvio Tomizza, Istria, Materada, esodo

FULVIO TOMIZZA'S FICTION: A GLIMPSE OF ISTRIAN HISTORY

ABSTRACT

The following analysis of some particularly significant Tomizzian works under the historical profile, wants to underline the peculiarities that, according to the reconstruction of the author, the Materada area, that's "his" rural Istria, preserved till the second post-war period, for worth of its social and cultural substratum and of the territorial dynamics that were interposed between old and new history, giving rise to a different social repercussion of the political events, especially about the reasons that took to the "exodus".

This analysis intends to examine also the image of Istria underlined in Tomizza's novels, putting in evidence the characteristics that contributed to make it a complex

symbolic universe connected to the values of the cultural pluralism and of the peaceful co-existence among different ethnic groups, and, from a psychological point of view, to shape it as paradigm able to loosen the identity crisis produced in Tomizza by the impossibility to choose between the "Italian spirit" and the "Slavic spirit".

Key words: Fulvio Tomizza, Istria, Materada, exodus

In maniera assolutamente a-sistematica e frammentaria, soggettiva più che oggettiva, Fulvio Tomizza (1935–1999) ha affrontato, con prospettive e argomentazioni diverse, alcuni cruciali segmenti della storia dell'Istria e del popolo istriano, quali cornici di attuazione del processo di rievocazione di vicende personali e familiari. Complessamente ordite tra loro, storia, biografia e finzione narrativa costituiscono la materia dei romanzi all'interno dei quali è difficile distinguere una componente dall'altra. Tuttavia, la comparazione del *corpus* tomizziano, la ricorrenza al suo interno di talune microstorie, la coerenza dei motivi, i rinvii storico-geografici rendono possibile una decodificazione del realmente vissuto e la storia generale realmente esperita, isolando i semplici pretesti narrativi.

L'interesse di Tomizza si è concentrato in particolare sugli eventi che investirono il confine italo-jugoslavo durante il secondo dopoguerra, restituendoci un affresco pacato, limpido, moderato di ciò che i mutamenti storici determinarono – soprattutto nel rimaneggiamento dell'assetto sociale – in un'area circoscritta dell'Istria territorio di confine, evidenziando la natura peculiare del luogo e della sua gente e riportando sul terreno variegato, accidentato e imprevedibile della dimensione umana, parte di un processo che ha cambiato la carta geografica ed etnica dell'Europa del Novecento.

Tra le poche opere – rispetto all'ampia produzione tomizziana – che verranno esaminate in questa sede, i romanzi della *Trilogia istriana* (*Materada, La ragazza di Petrovia, Il bosco di acacie*) si pongono in una posizione di assoluto rilievo. I testi ricostruiscono le trasformazioni politico-sociali che condussero all'esodo dei giuliano-dalmati;¹ propongono un'analisi del dramma psicologico dell'esule, delle conseguenze dello sradicamento, della necessità di ricostruire l'identità perduta, in definitiva, narrano di come alla cancellazione pressoché integrale di un gruppo nazionale (Pupo, 2005) dall'Istria abbia fatto seguito la necessità di riedificare una nuova prospettiva di vita altrove.

Il romanzo *La quinta stagione* si colloca in un lasso temporale antecedente a quello della *Trilogia*, nel quale il clima della seconda guerra mondiale viene reso attraverso gli occhi di un bambino, Stefano Markovich, *alter ego* dell'autore e protagonista della nutrita produzione autobiografica lì inaugurata. L'andamento a ritroso

¹ Il Comitato di coordinamento tra le associazioni degli istriani, fiumani e dalmati riunitosi a Roma nel 1986, stabilì la cifra arbitraria di 350.000 esodati tra esuli e profughi, dei quali circa 250.000 di nazionalità italiana. Queste cifre sono oggi largamente contestate (vedi Pupo, 2005, 189–190).

prosegue con *La miglior vita*, romanzo epico che abbraccia un arco di tempo che va da un'Istria sotto la dominazione austriaca fino al 1975, per concludersi idealmente con il romanzo postumo *Il sogno dalmata*, dove l'autore, convogliando i fili diegetici precedentemente tessuti tra storia e biografia e connettendoli alle realtà dalmata e albanese di oggi sembra ricongiungersi, infine, alle vere origini della sua stirpe, dopo aver ripercorso ogni tappa del suo peregrinare nel tempo.

Quest'ultimo romanzo abbraccia la storia istriana a partire dal 1600 fino ai nostri giorni, una storia segnata da flussi migratori di grandi proporzioni, seguiti alle devastazioni demografiche causate da epidemie di peste (la più devastante imperversò tra il 1629 e il 1631, decimando la popolazione istriana), di colera e dalle guerre. Queste calamità, abbattendosi sui domini veneziani in Istria, costrinsero il governo della Serenissima ad agevolare l'immigrazione di coloni del Friuli, del Veneto, della Lombardia. Giunsero gruppi dalmati, albanesi, greci, spinti verso Nord dalla concomitante avanzata ottomana lungo la penisola balcanica.

"Tutti noi siamo di origine dalmata, e, come per addolcire la nostalgia del profugo, l'accortezza dei signori veneziani o la misericordia di Dio ha fatto sì che per quei fuggiaschi dalle violenze dei Turchi si scegliesse l'unico sito al mondo che dei paesi abbandonati costituisse una naturale, ignota propaggine" (Tomizza, 2001, 18).

La ricostruzione storica – la cui esigenza nasce da una rilevante corresponsione tra le vicende familiari dell'autore con quelle della sua terra, come si intuisce dalla costanza con cui il tema delle radici, inserito nell'ampio quadro storico, si ripropone all'interno dell'opera – si riferisce al territorio di Materada – e alla decina di villaggi che le gravitano intorno – sapientemente sottoposto a un processo di *blow up*, fino a farne lo sfondo rurale di gran parte della sua produzione narrativa. Fulvio Tomizza rievoca in particolare Giurizzani, il villaggio natale sviluppatosi dal nucleo originario della casa di Zorzi Tomizza (o Jurcan, dal quale deriverebbe il nome di Giurizzani), un avo dell'autore che, fuggito da un'Albania preda dei Turchi, intorno al 1630 giunse in Istria e ottenne l'assegnazione di tale territorio in cambio di servigi offerti alla Repubblica di Venezia.

Pur collocato tra il centro costiero di Umago e quello collinare di Buje, quindi molto vicino alla costa a prevalente cultura veneta, il villaggio di Giurizzani vantava tutti i tratti caratteristici dell'Istria interna: mistilingue e contadina (Tomizza, 1972), caratterizzata storicamente dalla multietnicità.

Dalla stratificazione di tali e di successivi innesti – i grandi spostamenti di popolazione, infatti, si configurano come una tendenza di lungo periodo della storia istriana,² tanto da condurre Tomizza ad avanzare un'analogia con la diaspora del popolo ebraico – si avviò un processo che portò alla formazione di comunità soggette a due

2 Naturalmente è necessario differenziare questi spostamenti avvenuti in epoca pre-nazionale rispetto all'esodo del secondo dopoguerra. La rilevanza storica di quest'ultimo, infatti, risiede nel significato politico.

sfere d'influenza culturale diverse: una slava e una romanza, e al radicarsi di un dialetto di matrice italiana (istro-veneto) e uno di matrice croata, fortemente influenzati l'uno dall'altro. La pluralità etnica, in questa fascia territoriale intermedia tra la costa e l'interno, originò un processo di integrazione alieno a ogni forma di assimilazione: ognuno introdusse il proprio bagaglio di tradizioni, superstizioni e mestieri; le etnie, gli idiomi, i costumi si mischiarono, "si completarono", come affermava Tomizza, "per dar vita alla più spontanea e dolce bastardaggine del mondo, favorita dai versanti originari di un identico mare e protetta da governi [quello veneziano e successivamente quello austro-ungarico] abituati a tener sotto di sé mescolanze ben più scombinare" (Tomizza, 2001, 29).

Nel chiuso mondo rurale di Materada, la spinta alla fusione della popolazione eterogenea e alla contaminazione delle lingue nazionali fu particolarmente forte: "Sulle soglie del Novecento non vi era famiglia in grado di vantare tutta intera una nazionalità, e poteva capitare che un Trenta preferisse usare quello dei due dialetti misti che risentiva maggiormente dell'influsso slavo, e che uno Schiavuzzi [...] parlasse facendo spreco di vocali" (Tomizza, 2001, 29).

Con il crollo della Serenissima e il successivo dominio dell'impero asburgico, l'Istria venne unificata amministrativamente e congiunta all'area triestina. Il processo di sviluppo che interessava a quel tempo il litorale asburgico promosse l'organizzazione della società civile slava – agevolata, inoltre, dall'apertura in senso costituzionale dell'impero – e con essa il consolidamento di una forte coscienza nazionale (Valdevit, 2004), destinata a porsi in aperto contrasto con le istanze irredentiste italiane. Tuttavia, il clima di tensione che avvolgeva la città giuliana e inaspriva i principali centri istriani, specie quelli costieri, non coinvolse, se non occasionalmente, le vaste aree rurali.

Solo più tardi, con la dissoluzione dell'impero austro-ungarico e la conseguente annessione dell'Istria allo Stato italiano, con la nascita nel 1918 del Regno SHS (Serbi, Croati e Sloveni), quindi, con la formazione di società nazionali in opposizione tra loro all'interno dello stesso territorio (Pupo, 2005), si giunse a una degenerazione dell'equilibrio etnico dell'Istria, sintetizzata da Tomizza nel riferimento ai due inni cantati nella penisola: "Nela patria de Rossetti no se parla che italian" e "Terra meravigliosa, Istria amata, focolare della gente croata" (Tomizza, 1977, 78).

Nonostante il montare degli opposti nazionalismi avesse alterato in maniera irreversibile il precedente clima di tolleranza, l'autore istriano ricorda il luogo natale come sede di una concordia indifferente ai pregiudizi e alle conflittualità che scuotevano i grossi centri e alle sollecitazioni esercitate dalla frontiera etnica. Egli compone l'immagine di un'Istria irrimediabilmente trattenuta nel guscio delle sue affascinanti contraddizioni, all'interno del quale le istanze nazionaliste penetrarono molto lentamente. Una concordia difficile a spezzarsi, anche quando la grande storia è intervenuta a spazzarne via l'irripetibile armonia.

Invero, lo svilupparsi di una forte coscienza nazionale da parte della nuova borghesia croata e slovena, la conseguente edificazione dell'universo claustrale dei nazionalismi in contrasto e persino la politica di snazionalizzazione attuata successivamente dal fascismo – per quanto artefice della prima incrinatura del pluralismo etnico, indotta nel tentativo di eliminare gli "allogeni"³ dal suolo italiano – non investirono, se non in maniera episodica, l'Istria tomizziana. La manovra di annullamento della nazionalità slava messa in atto dal "fascismo di confine" trascurò notevolmente le zone rurali⁴ (Pupo, 2002), fatta salva la pressione per l'eliminazione degli "alloglotti" – che pure ebbe un notevole peso nell'ambito della coabitazione di componenti etniche diverse – che, tuttavia, non fu determinante nel contado della "lontana provincia".

Le riforme attuate da un fascismo conservatore salvaguardarono le consuetudini e il sistema di valori e permisero alle strutture di fondo della comunità contadina di reggere, senza subire un forte carico ideologico (Pupo, 2005). Fu un cedimento parziale o superficiale alla grande storia, che consentì a intere zone rurali di mantenere un *modus vivendi* pacifico, almeno fino alle riforme comuniste.

Diverso, infatti, il discorso per il regime di Tito. Se con il fascismo la vita comunitaria risultò ancora scarsamente influenzata dalla politica e si riuscirono a custodire i tradizionali rapporti sociali, il comunismo, con i movimenti partigiani che introdussero la guerra nelle campagne, fino ad allora risparmiate (Tomizza ne *La quinta stagione* ricorda che i primi uomini armati a passare la notte a Giurizzani furono proprio i partigiani) e un sistema di riforme che non potevano essere accettate se non attraverso l'adesione – o la sottomissione – all'ideologia, poiché agenti sul nucleo centrale della vita individuale, cioè la terra, e su quello della vita collettiva, in primo luogo l'istruzione e la religiosità (già in parte sconvolte dal fascismo), non poteva che stravolgere le fondamenta della società.

Mutamenti strutturali di tale portata, l'imposizione di una scelta identitaria proveniente da mediatori esogeni, avulsi dal contesto contadino, riportarono a galla tensioni ataviche, diedero adito a ritorzioni personali totalmente svincolate dagli eventi della grande storia. Essi determinarono, piuttosto, il riemergere di fratture assopite sotto la radicata logica del vivere comune. Si generò un rovesciamento dell'ordine sociale: "questo regime [comunista] che non si accontentava dell'adesione della gente: intendeva cambiare la gente e rovesciare i principi su cui essa si era finora retta anche fuori dalla politica" (Tomizza, 2001, 33). Maturò un astio verso i

3 L'utilizzo dei termini "allogeni" e "alloglotti" da parte del regime fascista, scrive Pirjevec (1995), denota una scarsa sensibilità nei confronti di popolazioni insediate da secoli nel litorale. Un atteggiamento, potremmo aggiungere, in linea con la tendenza alla rimozione e riedificazione storica tristemente diffuse nel XIX e XX secolo in Istria.

4 R. Pupo sostiene che la snazionalizzazione fascista non fu attuata del tutto per mancanza di tempo e di risorse. Infatti, alla fine degli anni Trenta non era ancora compiuta la rete di strutture culturali e amministrative che avrebbero dovuto insediare il regime nelle aree slave e, in ogni caso, l'inserimento nelle zone rurali non rappresentò mai un'urgenza per il fascismo (vedi Pupo, 2002, 671).

possidenti, soprattutto italiani. Il padre di Fulvio Tomizza, Ferdinando, fu vittima di un vero accanimento che ne avvili il corpo e lo spirito, portandolo a una morte precoce: subì, infatti, la confisca dei beni, denunce, processi e incarcerazioni per il fatto di essere il più ricco del paese e di dichiarata fede italiana (Tomizza, 1995).

Pur in notevole ritardo rispetto al resto della penisola, le divisioni interne, l'inasprirsi degli odî che nascevano dall'insediamento di un regime comunista esacerbato dal ricordo delle recenti vessazioni dei fascisti, l'irreversibile frattura s'impose ovunque. Le due parlate finirono per alimentare la rivalità tra gruppi etnici – o per diventare il simbolo di essa – assorbendo una tensione che, attraversando l'intera area di confine e dividendola in due fazioni contrapposte, indusse anche la gente del territorio di Materada a scegliere un'etnia, una bandiera, quindi una lingua, avviando così il processo di distruzione di questo originale modello culturale plurietnico.

Per comprendere il meccanismo di "separazione" alla base della "costruzione" dell'identità etnica e le ragioni del suo imporsi in questa propaggine di terra, è necessaria una breve digressione: l'identità etnica è un sentimento di "definizione di sé o dell'altro collettivi", con alla base una distinzione d'ordine culturale e non naturale; è una costruzione simbolica, quindi, che si attua attraverso procedure di astrazione e classificazione che possono condurre a una vera "invenzione" dell'etnia (Fabietti, 1995). È una nozione che si compone per contrasto, come sostiene Giulio Bollati nel saggio *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, per il quale il bisogno di costruire e difendere l'identità "sorge in presenza di un altro gruppo, la cui diversità costituisce un pericolo essenziale: l'identità propria si definisce per differenza e si sostiene sulla svalutazione o negazione dell'identità dell'altro" (Bollati, 1983, 40).

La definizione identitaria è perciò un'acquisizione precaria, poiché dipendente dal confronto con l'altro, ed è la necessità di occultare tale precarietà ciò che spinge alla costruzione dell'identità (Remotti, 1996). Il confronto con l'"altro", se da un lato misura la specificità del gruppo, dall'altro afferma la precarietà dell'identità e la conseguente esigenza di nascondere tale limite, portando un irrigidimento delle posizioni dei contendenti. A questo processo contribuiscono, in determinate circostanze storiche, sociali e politiche, soprattutto governi e amministrazioni (Fabietti, 1995), impegnati nel tenere alta la conflittualità tra gruppi, allo scopo di sensibilizzare la popolazione in senso nazionalista e di nascondere la precarietà delle loro caratterizzazioni, dogmatizzando la nozione di identità.

L'area di Materada, dove il bisogno di "separazione" sorse allorché subentrarono le ideologie a imporre una differenziazione, a stabilire quali gli elementi caratteristici dell'uno o dell'altro gruppo etnico, avviando ciò che Ugo Fabietti ha definito "invenzione dell'etnia", si inserisce perfettamente in questa prospettiva. Il caso della categorizzazione della religiosità – segnalata da Tomizza come unica, vera cultura del mondo contadino – da parte del regime comunista, compendia esemplarmente

tale meccanismo. Imputate ai reazionari (italiani), le manifestazioni religiose divennero tratto oggettivo d'appartenenza etnica: l'autore ricorda come alcuni se ne allontanarono, mentre altri vi aderirono con maggior trasporto per differenziarsi da coloro che l'avevano rifiutata, lasciando intuire come la discriminazione dell'"italianità" o della "slavità" non fosse che il frutto dell'imposizione di un'identità etnica non sentita, conseguenza della rimozione della realtà storica e dell'invenzione di una tradizione.

L'assenza del bisogno di definire una precisa identità nella compagine materadese rimanda al senso ultimo del concetto di "istrianità" sostenuto da Tomizza: questa particolare mescolanza di sangue, lingue e mestieri che, in virtù della spontaneità dei contatti, forgiò una cultura con caratteri specifici propri, aliena a ogni tentativo di separazione interna, attuata nella frontiera (diversa dal confine, secondo la distinzione operata da Piero Zanini⁵) intesa – in senso storiografico e antropologico – come spazio d'interazione e di scambio (Fabietti, 1995) fra componenti che contribuiscono a formare l'immagine di un organismo complesso e armonico.

L'esito della grande storia che irruppe nel remoto mondo rurale istriano fu l'apertura della prima fase di un processo di radicamento che seguì con l'esodo del 1947 e vide il suo compimento in quello del 1954, seguito al Memorandum d'intesa che decretò il definitivo passaggio della zona B del TLT – all'interno della quale cadeva Materada – sotto l'amministrazione jugoslava e concesse la libertà di opzione a quanti avessero voluto abbandonare la zona e trasferirsi nei campi di raccolta allestiti in territorio italiano.

L'impatto di tali avvenimenti nel villaggio natale è così descritto da un personaggio del romanzo *Materada*: "La partenza di Bortolo da Giurizzani fu per noi come quando una pecora riesce a trovare uno spiraglio tra la siepe per buttarsi nell'altro campo e allora le altre perdono la testa e lasciano lì tutto per correrle dietro. Le cittadine dell'Istria si stavano svuotando giorno per giorno, specie quelle della costa, e per noi era ormai diventata un'abitudine vedere in quei giorni i soliti camion traballanti di povere masserizie lasciare Umago e Buje e dirigersi alla volta di Trieste. Ma chi avrebbe mai pensato che alla fine si sarebbe mossa anche la campagna?" (Tomizza, 1960, 115).

Tra i nodi problematici che si concretizzano nell'opera tomizziana, emerge quello della distanza tra realtà rurale e centri costieri, che solo sommariamente si può far coincidere con una divisione etnica. Essa è individuabile soprattutto nelle ragioni che spinsero tanti istriani a optare per l'esodo: sulla costa si ravvisò un sentimento di

5 Zanini (1997, 14) propone la seguente distinzione: "La frontiera è qualcosa in continua evoluzione, non è un dato certo e può cambiare dall'interno o dall'esterno in qualsiasi momento. La frontiera è instabile, e questa incertezza si percepisce non solo a livello politico o spaziale, ma anche nella lingua, nelle abitudini e nei costumi di una società. Stabilire un confine, al contrario, significa fondare uno spazio, definire un punto fermo da cui partire e a cui fare riferimento, una linea certa e stabile, almeno fino a quando non si modificano profondamente le condizioni che l'hanno determinata".

italianità ben radicato, che guidò verso l'esodo come verso l'approdo alla patria, e in tal senso la diaspora istriana fu davvero un'opzione, una preferenza.

Nelle campagne, invece, in virtù del più profondo legame con la terra, della minore sensibilità alle istanze nazionalistiche, della secolare convivenza tra italiani, croati e sloveni, l'esodo fu determinato più da ragioni di convivenza, deteriorata da chi, aderendo alle nuove ideologie, si servì di esse per ritorsioni personali, e dalla rottura del legame con la terra, "della quale non ci si sentiva più padroni", portata dalla riforma agraria socialista. Fu uno scontro tra il "mito della patria" e il "mito della terra", misura della distanza tra quelle che possiamo in tal senso definire due realtà distinte dell'Istria. Tomizza ha dato voce per la prima volta a un'Istria contadina, legata verghianamente alla "roba", cioè alla terra, conferendole dignità letteraria e introducendola nei circuiti culturali italiani, in un tempo in cui l'Istria, dopo l'alternanza di periodi animati da sentimenti irredentisti e periodi di disinteresse, tra lacune storiche e leggerezze politiche, era molto vicina a un oblio auspicato – o indotto – da larga parte dei soggetti politici italiani.

Fulvio Tomizza ebbe modo di partecipare a quella cultura istriana nata da apporti plurimi, da retaggi, innesti e contaminazioni secolari che si stemperarono in una serie di sfumature, specifiche delle società con un'intensa circolazione di modelli culturali diversi, che hanno costituito un tratto distintivo della realtà istriana, inesorabilmente annientato dagli eventi del secondo dopoguerra. Un'esperienza maturata nell'infanzia, nel raccolto universo familiare, dove i genitori passavano spontaneamente dall'italiano al dialetto croato. Egli fu debitore della cultura italiana e di quella slava (intendendo sia croata sia slovena) in ugual modo, entrambe decisive per la sua formazione; frequentò, infatti, il seminario di Capodistria, poi il collegio dei salesiani di Gorizia, quindi fece ritorno a Capodistria, dove frequentò il Liceo "Carlo Combi", ricordato come un baluardo di italianità. In seguito si iscrisse all'Università di Belgrado, alla Facoltà di Lingue e Letterature Romanze, per trasferirsi poi a Lubiana, partecipando attivamente alla vita culturale delle due città balcaniche.

Il clima esperito nei primi anni di vita resterà il modello ideale di convivenza sociale, dal quale deriverà l'impossibilità di scegliere una delle due componenti etniche, tra l'altro mai avvertite come distinte.

Sul finire del 1955, carico di contraddizioni interne, di sensi di colpa, dilaniato dal peso di una scelta vissuta con la pesantezza di un'arbitraria imposizione, l'autore giunge a Trieste, dove inizia a elaborare le vicende passate nel tentativo di sanare quelle ferite che lo accomunano ai suoi conterranei, cominciando a scrivere con la spontaneità di uno sfogo privato, in modo impetuoso, torrenziale; una scrittura come risposta a lacerazioni di ordine esistenziale (Campailla, 1980), dalla funzione catartica e, potremmo dire, terapeutica.

La mediazione narrativa di tipo quasi sempre biografico è rielaborazione e interpretazione di se stesso e del suo vissuto, tentativo di dare ordine e coerenza agli

eventi passati, sottolineatura dell'interrelazione tra soggettività e contesto storico-sociale. L'esodo è assunto come momento di cesura nel *continuum* biografico, divisione spazio-temporale tra il prima e il dopo; il confine diviene metafora di un trauma che indebolisce e frammenta il senso di appartenenza. Raccontare di sé, del proprio popolo, è quindi tentativo di ricomporre l'armonica molteplicità dell'identità infranta nei suoi aspetti sociali e individuali e di rendere comprensibili e significative le vicende vissute.

A emblema del dissidio interiore e complemento della sua personale problematica identitaria, si pone la figura del padre (altro tema centrale nella produzione narrativa), a sé legata da un nodo di accuse, risentimenti, sensi di colpa e venerazione. Dalla morte del genitore – avvenuta nel 1953 – l'autore si adopera nel tentativo di sciogliere quel "contrasto irriducibile", di rendere attuabile "l'impossibile conciliazione" (Tomizza, 1995, 143) tra la scelta compiuta dal padre (Ferdinando Tomizza aderì al fascismo) e il fascino in lui esercitato dalla nuova ideologia comunista, pur non riconoscendosi pienamente in essa. A tale proposito l'autore scrive: "La duplicità che mi portavo addosso non credo si chiamasse doppiezza. Era un instabile e sofferto coesistere di due modi di essere e di sentire contrapposti, due appartenenze che non riuscivano a conciliarsi e s'incolpavano a vicenda. Contro ogni tendenza esteriore mia e quella interna della famiglia parteggiavo per il nuovo, e ne condannavo assai più dei contrari le brutture, quasi ne fossi in parte responsabile. [...] Nessuna delle due fazioni mi aveva interamente. Esse coesistevano nella mia immaginazione soltanto se a vicenda si compenetrassero o si scambiassero qualcosa" (Tomizza, 2001, 46-47).

Dietro l'imposizione di una scelta – sembrerebbe – puramente politica, si celava la necessità di eleggere – accanto all'ideologia – una delle due componenti di sangue e di cultura. La scelta di Tomizza fu quella di lasciarsi arricchire e stimolare, piuttosto che oberare e irretire, dalle ambiguità proprie di un uomo di frontiera, tentando di accordarne gli estremi sul piano coscienziale, attraverso un lavoro di analisi e di confronto diretto con i suoi traumi.

Attraverso il racconto di storie minime, sul fondo delle quali si legge l'ideale della pacifica convivenza perduta, Tomizza tenta di ricucire i lacerti della frontiera smembrata, intesa nella rivalutazione semantica del termine, altra cosa rispetto al confine, come si è visto poc'anzi. Analizza il suo divenire, come ogni frontiera, territorio conteso ma estraneo ai due contendenti e alle stesse logiche dei regimi totalitari che trasformarono il nazionalismo in sciovinismo, introducendo un clima di rivalità esasperate. Egli ripercorre le fasi che hanno portato alla definitiva dispersione di quel mondo composto da una dualità che li distingueva e a un tempo li accomunava.

I risultati della scelta operata si manifestano attraverso una scrittura che dichiara da subito una doppiezza di intenti: da un lato la lucida e ostinata indagine sulle lacerazioni del luogo natale, dall'altro l'esigenza di mitizzare quello spazio, aprendosi

a una dimensione simbolica in grado di sintetizzare le istanze critiche e le ragioni del sentimento (Senardi, 2005).

Tomizza resta quindi recinto nel territorio di frontiera che distingue – e congiunge – i due tempi della sua biografia, non posizionandosi pienamente né in uno né in un altro versante di essa, cercando di colmare il senso di inappartenenza e di sradicamento con una costante rivitalizzazione del passato in dinamica alternanza con il presente, in una continua migrazione tra il qui e l'altrove, evitando ogni tentativo di definizione identitaria. Ancora ne *Il sogno dalmata* rende lo spirito con il quale abbandonò la sua terra: "E partii, sapendo o soltanto temendo di collocarmi per sempre in uno spazio di mezzo, neutro e impervio, nel quale molte volte mi sarei sentito estraneo anche a me stesso" (Tomizza, 2001, 58).

Dalla specola triestina, impegnato nel difficile processo di inurbamento, senza mai riuscire a compierlo interamente – pur alternando all'approccio originario un aggancio tematico sostanzialmente cittadino – Fulvio Tomizza impara a guardare il suo passato con il giusto distacco. Le prime opere uscite dal "laboratorio triestino" hanno come protagonisti i luoghi e i personaggi tra i quali aveva condotto la prima parte della sua esistenza ("un'Istria quasi anonima, umile"), da sempre ai margini della storia, dove le vicende che lo avevano coinvolto personalmente vengono fissate nella pagina senza animosità, senza livori, esprimendo il sodalizio con il suo popolo, nel ruolo di "solista di un coro".

Può stupire il fatto che uno scrittore definito "del mondo contadino", che ha mostrato un forte interesse per la lingua del popolo, tanto da essere accostato al neoverismo, abbia fatto così scarso uso del dialetto. Si tratta di un interesse non scientifico, poiché Tomizza non svolge alcun approfondimento glottologico, è piuttosto un interesse che nasce dal ruolo di genuino ed eloquente simbolo di appartenenza culturale giocato dalla lingua, laddove la questione linguistico-culturale racchiude dinamiche estremamente complesse.

La ragione risiede nella complessità dello statuto linguistico dei luoghi narrati, che attinge non già ai dialetti nazionali confinanti, bensì alle lingue straniere parlate all'interno del territorio, la cui scambievolezza ha dato vita alla parlata materadese. L'approccio realistico impone all'autore di mostrare lo spontaneo confluire, nel repertorio linguistico di Materada, delle diverse lingue storicamente presenti in territorio istriano, una parlata istintivamente tradotta in un italiano semplice e immediato, in una prosa asciutta e una sintassi povera, una soluzione linguistica (non dissimile da quelle adottate da un Verga o da un Pavese) volta ad esaltare la funzione di intermediario assunta da tale comunità nella comunicazione verbale tra italiano e lingue dell'immediato Est (Tomizza, 1995).

Il ruolo di raccordo tra due culture giocato dalla lingua materadese impone la necessità di inserire, in talune opere, un ampio apparato di note o un glossario, come si ritrova nel romanzo *La quinta stagione*, pubblicato nel 1965, ma abbozzato già nel

1957, quindi, un progetto precedente alla *Trilogia istriana*. Il romanzo parte dall'estate del 1943 e giunge fino al 1945. La guerra acquista in quest'opera una risonanza fantastica, poiché osservata con gli occhi di un bambino, perché realmente lontana dalla campagna e perché, per i nati nel 1935, come il protagonista del romanzo (e come l'autore), i suoi echi erano un'ovvia componente della quotidianità. Il narratore, riferendosi al protagonista Stefano Markovich/Fulvio Tomizza, afferma: "Non poteva immaginarsi una vita diversa, i suoi ricordi più precisi datavano dalla prima partenza dei coscritti: il vivere di tutti i giorni, l'arare e il vendemmiare, non erano che un'attesa della guerra" (Tomizza, 1965, 69).

Nella *Trilogia istriana*, l'insieme dei motivi dei romanzi si incastra nell'ampio mosaico della storia europea, della quale non sono che una rassegna di scorci umani di drammatica concretezza, in un continuo gioco micro-macro tra storia e vicende individuali, tra uomo e popolo, tra coscienza e realtà esterna, che finisce per soverchiare gli eventi stessi, a vantaggio del superamento di ogni frammentazione, creando un articolato rapporto dialettico tra dimensione storica e ambiente socio-culturale. Ne risulta un quadro d'insieme dell'esodo istriano che evidenzia non già le problematiche storico-politiche che fanno invece da sfondo, bensì le profonde problematiche umane che lo agevolarono (e in alcuni casi lo determinarono), confermando l'assoluta centralità dell'"uomo". Tomizza tenta di penetrare le dinamiche inconscie poste alla base della scelta dell'esodo da parte della sua gente, nella quale i sensi di colpa e l'urgenza di fuggire dalla trama di odî reciproci che non si placavano neanche nella cerchia di parentela, giocarono un ruolo primario.

L'autore propone quindi una visione antipolitica, a-ideologica degli eventi, dove il tempo storico si interseca e si lascia scandire dal tempo psicologico e naturale e la storia politica e i suoi risvolti risaltano solo in quanto con esso interferente, evidenziando, inoltre, la mancanza di chiari orientamenti politici e la passiva accettazione del potere costituito.

In *Materada* ritroviamo un sentimento del paesaggio che varia con l'avvicinarsi delle situazioni, caratterizzato ora dalla durezza dei profili che richiama – non senza qualche importante forzatura – le campagne narrate dal Verga, ora da un lirismo che sconfinava in sacralità, pur terragna e profondamente legata alla biologia umana, al ciclo delle stagioni, ai capricci della natura, ma senza mai mancare quel necessario incontro con un reale, viene da dire, quotidiano. In questi scorci istriani, nel fluire disteso del tempo, nelle azioni dei personaggi, sofferte e pur naturali, relegate in un universo di senso pieno e concreto del vivere, risaltano solo gli aspetti tangibili della storia politica. Il protagonista, Franz Coslovich, rappresenta la resistenza alle ideologie e l'attaccamento a un mondo arcaico che rifiuta l'introduzione di ogni altra logica. Un intreccio ben ordito, dove la grande storia traspare come filigrana dalle pagine che narrano storie minime, tanto distanti dalle dinamiche politiche e dalla loro possibile comprensione da sembrare determinate da un inesorabile, cieco destino, da

un qualcosa che si può solo subire, ma vissuto senza rancore, espresso da Tomizza con un linguaggio icastico, forte di una sentita partecipazione emotiva.

Ne *La ragazza di Petrovia* l'autore scompone quell'orizzonte di terra e di gente ad essa legata che aveva rappresentato la cifra unitaria del romanzo precedente, tracciando una discesa verticale verso l'interiorità dell'uomo. La prosa appare impreziosita da uno psicologismo al quale si interseca la dimensione esterna (stile narrativo che troverà la sua massima espressione nei romanzi autobiografici che tratteranno la tematica del padre, come *L'albero dei sogni* e *La torre capovolta*). Il romanzo si scompone in due fili diegetici intersecati solo accidentalmente. Il paesaggio istriano, non più protagonista come in *Materada*, si lascia disegnare dalla tonalità emotiva di Giustina, il personaggio principale dell'opera, che, con il suo porsi a cavallo dei due mondi, crea un essenziale raccordo tra il prima e il dopo esodo. I personaggi della seconda micro-storia, compiuta la scelta dell'esodo, si ritrovano nei campi profughi oltre confine. Estranei a qualunque forma di rimpianto o di rancore, gli esuli vivono quel senso di smarrimento senza riuscire ad attribuire alcuna responsabilità.

Nel romanzo conclusivo della *Trilogia istriana*, *Il bosco di acacie*, appare definitivo lo sradicamento e la necessità di costruire una nuova vita, una nuova identità e il legame con una nuova terra che, tuttavia, non verrà mai sentita come propria, sottacendo, eppure rimarcando, l'impossibilità di superare la condizione di esule: "Somiglia ma non è. Non è quello di prima, non lo sarà mai. Mi pare una terra d'altri che non sarà mai mia, è come se essa lavorasse me. Non si ha più amore" (Tomizza, 1965, 75). L'opera si chiude con il riconoscimento dell'impossibilità di un ritorno a quel mondo contadino due volte perduto e annientato: perché mistilingue in una realtà che più non lo consente e perché non trova più ragion d'essere di fronte all'irreversibile affermarsi ovunque di nuove logiche di produzione e al logorarsi del rapporto con la terra.

Ma è nel romanzo *La miglior vita* che Tomizza rende con immediatezza l'indole del popolo e le diverse fasi della storia dell'Istria contadina, raccolta intorno a vigne piantate nella terra rossa di bauxite, a ulivi e *graie*, poco condizionata dalla storia, resistente alle innovazioni economiche e ai rivolgimenti politici che altrove avevano finito per imporsi sconvolgendo "l'essenza di questa marca di confine". Abbracciando un arco cronologico che dalla dominazione austriaca giunge fino al 1975, l'opera si rivela un'epopea contadina dove l'intreccio tra grande e piccola storia permette di evidenziare i conflitti tra paesani, i sentimenti nazionali, i drammi psicologici individuali e collettivi, la mescolanza di sacro e pagano; emerge la distanza tra quel mondo semplice e gli ambasciatori delle nuove ideologie, perlopiù maestri e parroci, che divengono personificazioni delle diverse temperie culturali e climi politici, riassumendo le speranze, gli odi, le divisioni della comunità; una sintesi esemplare della storia del Novecento vista dal basso.

S'impone, a questo punto, la necessità di una specificazione per emendare possibili

leggerezze interpretative. Ancorché facilmente deducibili dai contenuti tematici delle opere qui analizzate, Tomizza non è stato unicamente il nostalgico cantore di un mondo in procinto di scomparire. L'autore compone questa antologia della realtà materadese con l'intento di coglierne i reconditi meccanismi di conciliazione tra opposti e farli suoi: è il tentativo di compiere una totale identificazione con il luogo natale e far propria la naturale attitudine di Materada a formare ciò che l'autore ha definito un "inconsapevole cosmopolitismo rurale" (Tomizza, 1995, 137).

L'impulso ad avvicinare le componenti etniche istriane si è palesato in ogni aspetto dell'attività culturale tomizziana. Un ruolo primario, in questo ambito, ha avuto l'adattamento scenico del romanzo *Martin Kančur. Biografia di un idealista*, dello sloveno Ivan Cankar.⁶ Oltre a sostenere il legame tra italiani e sloveni – estremamente delicato all'interno della compagine triestina – quest'opera ha costituito uno dei primi contatti culturali tra Trieste e la Repubblica slovena dopo anni di tensione.

In seguito alla distensione politica tra Italia e Jugoslavia, alla residenza triestina, Tomizza alterna lunghi soggiorni in Istria, divenuta orizzonte nuovamente conquistato, nei quali compie quell'identificazione con la terra natale a lungo inseguita e supera la sofferta contrapposizione tra "italianità" e "slavità".

Sul piano artistico ne discende un graduale rinnovamento dei contesti narrativi, una dilatazione della prospettiva di analisi storico-geografica, passando, nella ricognizione dei luoghi, dall'orizzonte della parrocchia a quello sopranazionale e da una dimensione individuale a una collettiva. Le opere storiche che nascono da questo nuovo indirizzo di scrittura si proiettano verso un lontano passato, alla ricerca di persone divise, costrette a scegliere tra patrie e fedi in contrasto, ma inclini a conciliare gli estremi, a fondere le opposte nature, dove palesi risultano le affinità con la sua vicenda personale e artistica. È come se la frontiera, o meglio, la cultura di frontiera, nel plasmarne la sensibilità, nell'imprimergli un particolare sistema di valori, usi e costumi, una particolare visione del mondo e della vita, avesse conferito a Tomizza una naturale attrazione per realtà analogamente conflittuali.

Pur nella diversità dell'impianto, la nuova direzione d'indagine mostra la fedeltà dell'autore al progetto dichiarato di armonizzare le due componenti in lui coesistenti: guida sentimentale ancor prima che razionale nella scelta di temi e stili, di personaggi e ambienti, non limitati a quel mondo contadino della *Trilogia istriana*. Accanto a questi, infatti, si innestano altri temi che potremmo definire "triestini", legati al processo di inurbamento e arricchiti dallo stile introspettivo e dall'autobiografismo, scaturiti dalla necessità di giungere a una pacificazione con la figura paterna, per-

6 Lo scrittore sloveno ha avuto un'influenza notevole sulla produzione tomizziana. L'autore stesso scriveva: "Cankar tornava a incantarmi, e ad agitarmi, per l'estrema adesione al suo mondo, nel quale il mio si rifletteva non poco. Neppure i narratori neorealisti allora in voga, Cesare Pavese in capo a tutti [...] riuscivano a interpretare l'ambiente rurale, e quello subalterno in genere, con altrettanta precisione spontanea" (Tomizza, 1995, 148).

seguita attraverso lo scardinamento dei meccanismi di rimozione e con lo scavo psicoanalitico in opere come *La quinta stagione*, *L'albero dei sogni* e *La torre capovolta*. E altri ancora, a indagare la mescolanza tra abitanti vecchi e nuovi dell'Istria, ad analizzare la complessa personalità di Pier Paolo Vergerio nell'Europa della Controriforma e ricostruire la sua amicizia con Primož Trubar. In *Gli sposi di via Rossetti* e in *Franziska*, è evidente la volontà di accostamento a quel mondo sloveno con il quale entra in stretto contatto nella realtà triestina, ponendosi, all'interno dell'universo del romanzo, come uno storico del popolo istriano.

Il retaggio amaro della terra originaria è centro unificatore sempre visibile nelle problematiche affrontate e come tonalità emotiva. Ogni opera, a superamento dell'apparente frammentazione del percorso narrativo, è da considerarsi un metatesto che raccoglie in sé parti delle opere precedenti e anticipazioni delle successive. Tomizza percorre, supera e poi recupera i fili diegetici, in una coesistenza di storia, finzione e autobiografia, ordendo un complesso reticolo che segna le tappe della maturazione morale dell'uomo e quella stilistica dell'autore, in un continuo moto di andata e ritorno da tempi e luoghi, che costituisce il ritmo, forse la sostanza stessa di una vita segnata dalla diaspora e dallo sradicamento.

Particolarmente significativo è il romanzo più volte citato *Il sogno dalmata*, specchio del nomadismo biografico e della migrazione narrativa di Tomizza. Esso sembra chiudere la parabola di vita e di scrittura: il tormentato viaggio tra i suoi vari sentire, caratterizzato dalla pluridirezionalità – andata e ritorno tra Trieste e il mondo slavo, narrati attraverso spazi e reminiscenze personali e storiche – e dalla pluridimensionalità, dove all'orizzonte dei luoghi si interseca una verticalità che connette ambiente e coscienza. Nella disarticolazione temporale crea un legame narrativo tra l'uomo e il suo popolo, uno scompaginamento della dimensione del "qui e ora" che dilata un orizzonte mobile tra mondi vissuti e altri mai visti, eppure conosciuti attraverso la memoria storica, fino alla discesa in un'interiorità chiamata a confrontarsi con l'esterno.

Composta nel 1997, l'opera è incorniciata in altre fratture e altri conflitti. Non solo Materada, quindi, ma l'intero mondo balcanico, nello scenario di una crisi in fase terminale e un'altra in procinto di aprirsi. La ricerca delle radici è il pretesto per sondare gli incroci complessi della composizione umana dei Balcani, a testimonianza della natura illusoria dei nodi identitari. È questa, in ultima analisi, il risultato del consolidamento della dimensione simbolica dischiusa nell'autore dal "significante" Materada.

L'Istria rappresenta il punto medio del vagabondare geografico, storico e culturale di Tomizza. Il microcosmo materadese si conferma quale centro di fusione e sintesi dei due mondi, emblema di una cerniera etnico-culturale, area dove attualizzare la conciliazione, specola sui Balcani dalla quale abbracciare in una unità spaziotemporale il presente e le origini.

Conclusioni

Pur inserito nella compagine letteraria triestina del Novecento, Fulvio Tomizza si distingue da tale tradizione per alcuni caratteri originali che hanno condotto i critici ad evidenziare la carica innovativa della sua scrittura. Non sono molti gli autori triestini, ha scritto Elvio Guagnini, che hanno affrontato in modo diretto e critico le problematiche politiche e sociali del territorio, a differenza degli autori sloveni di Trieste, che appaiono particolarmente impegnati in questo senso (Guagnini, 1988). Inoltre, se da Trieste si passa ad una considerazione complessiva della letteratura istriana, si nota come quella in lingua italiana sia legata ad ambienti prevalentemente urbani, mentre la letteratura istriana croata tratta soprattutto il mondo rurale e le sue implicazioni sociali (Glavinić, 1995).

Se la particolare sensibilità alle problematiche storiche, sociali e politiche sono la cifra dell'originalità tomizziana in ambito triestino, l'interesse per il mondo contadino lo accomuna ad autori di cultura – o legati alla cultura – slava. Come ha notato Claudio Magris, Trieste ha rappresentato la tensione della frontiera da una prospettiva borghese e cittadina, ignorandone la dimensione epica e contadina dischiusa da Tomizza. Simili tematiche non possono che contrassegnare l'autore come un caso anomalo nell'ambiente culturale triestino, ma altrettanto anomalo in ambito slavo, poiché utilizza unicamente la lingua italiana. Egli appare quindi svincolato da qualunque contesto e non sarebbe arduo ritenere la sua letteratura un punto di raccordo tra due realtà culturali nettamente distinte nelle loro forme di espressione. Potrebbe considerarsi una scrittura che scaturisce da una sorta di "traduzione" in lingua italiana di motivi legati al mondo croato (e sloveno) d'Istria che, divulgata in ambiente triestino, sembra assurgere al ruolo di modalità – ancora una volta – di sintesi tra due mondi vicini, eppure caparbiamente separati.

La terra e il popolo istriano costituiscono per Tomizza un'ispirazione che lungi dall'esaurirsi in un canto idealizzato della terra natale o nell'esaltazione di un popolo che, oltre al dramma della guerra, ha subito una ben più profonda frattura di tipo identitario. L'amore per il luogo natale porta l'autore a fare dell'Istria un valore etico-civile, una modalità d'interscambio comunicativo. Nel macrotesto tomizziano s'individua un articolato sostrato simbolico depositato alla base della narrazione di luoghi trasfigurati nella memoria, sezionati e ricomposti nella vivace riflessione: l'Istria diventa la terra tradita nella sua vocazione pluralistica, snaturata dalla necessità politica. Essa diviene paradigma unico della possibilità di ricomposizione degli scontri interetnici, secondo quella secolare attitudine che l'ha resa – pur essendosi configurata come cerniera insicura e fragile e avendo partecipato agli scontri nazionalisti durante il Novecento – sede di una reale integrazione culturale.

La capacità di accogliere in sé elementi eterogenei talvolta in conflitto e fonderli insieme, accomuna idealmente l'autore ai valori connaturati nella realtà istriana, per i

quali può essere elevata a esemplare modello di multiculturalità, testimoniata dalla sua storia e dalla tradizionale tolleranza, dall'attitudine a confrontarsi con l'alterità, dal diffuso bilinguismo, dalla mobilità delle frontiere etniche, e ancora, dal suo essere divenuta oggi una delle frontiere più aperte d'Europa.

NARACIJA FULVIA TOMIZZE: UTRINEK ISTRSKE ZGODOVINE

Nina CELLI

Univerza "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara, Fakulteta za tuje jezike in literaturo,

Oddelek za primerjalne študije, IT-65100 Pescara, Viale Pindaro 42

e-mail: ninacelli@tiscali.it

POVZETEK

Obširna tematika, s katero se srečujemo v romanih Fulvia Tomizze, je zasnovana na sosledju zgodovinskih dogodkov in zasebnih spominov. V sebi združuje tragedijo istrskega ljudstva in liričnost spominov, avtorjevo osebnost, bolečino posameznika in družbe.

Začenši s prevlado Beneške republike, skozi obdobje vladavine avstro-ogrške monarhije pa vse do časov porušenega ravnotežja pod pritiskom totalitarnih režimov Tomizzovo pripovedništvo podaja analizo zgodovinske dinamike, ki je povzročila končno razpršitev multietnične skupnosti, kakršna se je bila oblikovala v ozemeljskem pasu med istrsko obalo in zaledjem. Materada, jedro in težišče avtorjevega pripovedništva, je skupnost, v kateri se je harmonija med heterogenimi elementi dolgo uspela ohraniti, celo takrat, ko so zgodovino pisale despotske diktature.

Tomizzova dela posebej izpostavljajo "kulturno žalovanje", h kateremu se zatekajo izseljenci, bolečino ob izkoreninjenju ter izgubo narodnostne identitete. S premierno vključitvijo v tržaško književno okolje tudi tem in motivov, povezanih s slovansko kulturo, se avtorjevo pisanje ponuja kot posrednik med sestavnimi deli družbe, ki jih je zgodovina postavila na nasprotni bregovi.

Ključne besede: Fulvio Tomizza, Istra, Materada, eksodus

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Aliberti, C. (2001): Fulvio Tomizza e la frontiera dell'anima. Foggia, Bastogi.

Amoroso, G. (1983): Narrativa italiana 1975-1983 con vecchie e nuove varianti. Milano, Mursia.

Amoroso, G. (1987): Fulvio Tomizza. In: Mariani, G., Petrucciani, M. (eds.): Letteratura italiana contemporanea. Roma, Luciano Lucarini, vol. IV/2.

- Ara, A., Magris, C. (1982):** Trieste. Un'identità di frontiera. Torino, Einaudi.
- Banfi, E. (1999):** Percorsi socio e storico-linguistici nel Mediterraneo. Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche – Università degli Studi di Trento.
- Barth, F. (1994):** I gruppi etnici e i loro confini. Torino, Rosenberg & Sellner.
- Bollati, G. (1983):** L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione. Torino, Einaudi.
- Campailla, S. (1980):** La frontiera di Tomizza. In: Campailla, S.: Scrittori giuliani. Bologna, Pàtron.
- Crainz, G. (2005):** Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa. Roma, Donzelli.
- D'Alessio, V. (2003):** Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multietnica l'Istria asburgica. Napoli, Filema.
- Fabietti, U. (1995):** L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco. Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Floriani, S. (2004):** Identità di frontiera. Migrazione, biografia, vita quotidiana. Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Glavinić, V. (1995):** Identità e differenze nella letteratura istriana. Fiume, La Battana.
- Grillo, A. (2003):** Tomizza e la critica più recente. Foggia, Bastogi.
- Guagnini, E. (1980):** Itinerario narrativo di Tomizza. In: Guagnini, E.: Note novecentesche. Pordenone, Studio tesi.
- Guagnini, E. (1988):** Trieste. Un'identificazione problematica. In: Apih, E. (ed.): Storia delle città italiane: Trieste. Roma – Bari, Laterza.
- Imperatori, G. (1988):** Profondo Nord. Padova, Nord-Est, n. 3.
- Incontro con Fulvio Tomizza (2000):** Incontro con Fulvio Tomizza. Atti dei lavori del gruppo poeti dell'Associazione di Volontariato ed Autoaiuto – Club Zyp. Trieste, collana "Quaderni".
- Leoncini, P. (1974):** La narrativa di Fulvio Tomizza tra neoverismo e saggio psicologico. Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Cà Foscari, XII, 2.
- Maier, B. (1968):** Il "piccolo mondo" istriano di Fulvio Tomizza. In: Bianchi, O. H., Cecovini, M., Fraulini, M. et al: Scrittori triestini del Novecento. Trieste, LINT.
- Medica, K. (1995):** Identità etnica e nazionale in Istria. Fiume, La Battana.
- Neirotti, M. (1997):** Invito alla lettura di Tomizza. Milano, Mursia.
- Oliva, G. (2002):** Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria. Milano, Mondadori.
- Petacco, A. (1999):** L'esodo. La tregedia negata degli italiani dell'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia. Milano, Mondadori.
- Petrucci, M. (1974):** Fulvio Tomizza. La ragione e i sogni. In: Segnali e archetipi della poesia. Studi di letteratura contemporanea. Milano, Mursia.

- Pertici, R. (1985):** Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1990-1950). Firenze, Olschki.
- Pirjevec, J. (1995):** Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni. Milano, Il Mulino.
- Pupo, R. (2002):** Gli esodi e la realtà politica dal dopoguerra ad oggi. In: Storia d'Italia dall'unità ad oggi. Le regioni. Il Friuli-Venezia Giulia, vol. 1, Torino, Einaudi.
- Pupo, R. Spazzali, R. (2003):** Foibe. Milano, Mondadori.
- Pupo, R. (2005):** Il lungo esodo. Istria. Le persecuzioni, le foibe, l'esilio. Milano, Rizzoli.
- Remotti, F. (1996):** Contro l'identità. Roma – Bari, Laterza.
- Rumici, G. (2001):** Fratelli d'Istria. 1945–2000. Italiani divisi. Milano, Mursia.
- Senardi, F. (2005):** Il cuore e la terra. La frontiera dentro l'anima nella narrativa di Fulvio Tomizza. Letteratura e società, VII, 1, gennaio-aprile.
- Sgorlon, C. (2003):** Il Tomizza di Carmelo Aliberti. Letteratura e società, V, 2, maggio-agosto.
- Storia d'Italia (2002):** Storia d'Italia dall'unità ad oggi. Le regioni. Il Friuli – Venezia Giulia. Torino, Einaudi.
- Tomizza, F. (1960):** Materada. Milano, Mondadori.
- Tomizza, F. (1963):** La ragazza di Petrovia. Milano, Mondadori.
- Tomizza, F. (1965):** La quinta stagione. Milano, Mondadori.
- Tomizza, F. (1966):** Il bosco di acacie. Milano, Mondadori.
- Tomizza, F. (1972):** Cenni autobiografici. In: Tomizza, F.: Materada. Milano, Mondadori.
- Tomizza, F. (1977):** La miglior vita. Milano, Rizzoli.
- Tomizza, F. (1992):** Destino di frontiera. Dialogo con Riccardo Ferrante. Genova, Marinetti.
- Tomizza, F. (1995):** Alle spalle di Trieste. Milano, Bompiani.
- Tomizza, F. (2001):** Il sogno dalmata. Milano, Mondadori.
- Tullio-Altan, C. (1995):** Ethnos e civiltà. Identità etniche e valori democratici. Milano, Feltrinelli.
- Valdevit, G. (2004):** Trieste. Storia di una periferia insicura. Milano, Mondadori.
- Zanini, P. (1997):** Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali. Milano, Mondadori.